

# Fare

*«A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.*

*A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica.*

*Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo.*

*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.*

*Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.*

*Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi» (Lc 6, 27-35).*

Il profeta Amos nel suo libro annuncia da parte di Dio il «*decreto*» irrevocabile di colpire con mano forte e braccio terribile i territori di Damasco, Gaza, Tiro, Edom, Ammon, Moab, ma anche la casa di Giuda e d'Israele a causa della malizia dei loro abitanti, dei «*misfatti*» da essi compiuti.

Il castigo ultimo sarà l'invasione del re di Assiria con la distruzione delle città e la deportazione dei relativi popoli.

Prima di arrivare a questo, nella sua giustizia e nella sua misericordia, Dio visita il suo popolo con segni premonitori, per sollecitare al ravvedimento e alla conversione.

Nel capitolo settimo sono ricordate due visioni di Amos: la prima riguarda il castigo delle cavallette, la seconda quello del fuoco.

Ebbene, il profeta spaventato si rivolge a Dio per scongiurarlo di risparmiare sofferenze che sarebbero state fatali.

Non trovando alcun appiglio cui aggrapparsi, Amos non sa fare di meglio che invocare la 'piccolezza' di quel popolo, e per due volte la presenta a Dio come unico titolo per ottenere misericordia:

*«Signore Dio, perdona,  
come potrà resistere Giacobbe?  
È tanto piccolo»* (Am 7, 2).

Sì, siamo davvero «*tanto piccoli*» davanti a Dio, alla sua trascendenza, alla sua potenza, alla sua santità, alla sua eternità.

Quando Lui manifesta qualcosa appena della sua gloria, l'uomo si sente sprofondare.

Così Isaia all'udire i serafini che proclamano l'uno all'altro: «*Santo, santo, santo*», mentre gli stipiti delle porte vibrano e il tempio si riempie di fumo, non riesce ad esclamare se non: «*Ohimè! Io sono perduto*» (cf. Is 6, 2-5).

Così Daniele, quando nella visione sente parlare «l'uomo vestito di lino», il colorito gli si fa smorto, gli vengono meno le forze, e cade «stordito con la faccia a terra» (cf. Dn 10, 8-9).

Se si confronta con Dio, che cosa rimane dell'uomo? Formidabile inizio quello del Libro di Naum, uno scossone che rade al suolo ogni pretesa di fronte alla terrificante potenza di Dio:

*«Il Signore è lento all'ira, ma grande in potenza  
e nulla lascia impunito.  
Nell'uragano e nella tempesta è il suo cammino  
e le nubi sono la polvere dei suoi passi.  
Minaccia il mare e il mare si secca,  
prosciuga tutti i ruscelli.  
Basàn e il Carmelo inaridiscono,  
anche il fiore del Libano languisce.  
Davanti a lui tremano i monti,  
ondeggiano i colli;  
si leva la terra davanti a lui,  
il mondo e tutti i suoi abitanti.  
Davanti al suo sdegno chi può resistere  
e affrontare il furore della sua ira?  
La sua collera si spande come il fuoco  
e alla sua presenza le rupi si spezzano»*  
(Na 1, 3-6).

Ci è ben difficile e impossibile misurarne la grandezza, tanto «Dio è grande» (Sal 69, 5).

E ci è altrettanto difficile misurare la nostra piccolezza, tanto noi siamo piccoli!

Simpatico il Libro di Giobbe, perché Dio invece di rispondere alle interrogazioni, invita Giobbe a considerare la propria piccolezza, per conoscere la quale non c'è bisogno di confrontarsi con la maestà del «Dio altissimo» (Dn 5, 21).

Basta molto di meno; basta trovarsi davanti a un bufalo (cf. Gb 39, 9), a un ippopotamo (cf. Gb 40, 15),

a un cocodrillo (cf. Gb 40, 25)... per ridimensionarsi e tremare di paura!

Non vi è mai capitato di sentire il sangue raggelarsi nelle vene... per un cane, una vipera, un tuono? Per cui tutti, più volte al giorno, abbiamo l'occasione di concludere con Giobbe:

*«Ecco, sono ben piccino»*

(Gb 40, 4).

Siamo tanto piccoli e tanto fragili anche quando viviamo il fiore dell'età, quando scoppiamo di buona salute...

*«L'uomo è come un soffio,*

*i suoi giorni come ombra che passa»*

(Sal 143, 4).

Siamo tanto piccoli, e la nostra piccolezza non ci piace affatto, talvolta ci dà un fastidio enorme e preferiamo non vederla, e ci gonfiamo di orgoglio quasi fossimo un dio, fiduciosi nelle nostre capacità:

*«Con la tua saggezza e il tuo accorgimento  
hai creato la tua potenza*

*e ammassato oro e argento nei tuoi scrigni;*

*con la tua grande accortezza e i tuoi traffici*

*hai accresciuto le tue ricchezze*

*e per le tue ricchezze si è inorgoglito il tuo cuore»*

(Ez 28, 4-5).

Siamo tanto piccoli, e la nostra piccolezza altre volte ci fa comodo: vorremmo rifugiarsi nella nostra piccolezza per starcene in pace, per vivere oziosamente, per non rendere conto.

Sentivo un architetto ragionare così: Dio è talmente grande che non può restare offeso per i peccati di un essere tanto piccolo come l'uomo!

Siamo tanto piccoli, eppure non passiamo inosservati davanti agli occhi di Dio.

*«Il Signore guarda dal cielo,  
egli vede tutti gli uomini.  
Dal luogo della sua dimora  
scruta tutti gli abitanti della terra,  
lui che, solo, ha plasmato il loro cuore  
e comprende tutte le loro opere»  
(Sal 32, 13-15).*

Lo sguardo di Dio ci accompagna uno ad uno, istante per istante, ci segue giorno e notte, in tutte le situazioni, senza mai stancarsi.

*«Signore, tu mi scruti e mi conosci,  
tu sai quando seggo e quando mi alzo.  
Penetri da lontano i miei pensieri,  
mi scruti quando cammino e quando riposo.  
Ti sono note tutte le mie vie;  
la mia parola non è ancora sulla lingua  
e tu, Signore, già la conosci tutta.  
Alle spalle e di fronte mi circondi  
e poni su di me la tua mano»  
(Sal 138, 1-5).*

Passiamo sconosciuti al mondo, ma siamo notissimi a Dio in ogni particolare della nostra esistenza, in tutti i movimenti della nostra mente e del nostro cuore, fino all'ultimo.

E questo ci è di estremo conforto.

Allo stesso tempo questo ci può apparire anche molto pesante.

È ancora Giobbe a rendersene conto:

*«Che è quest'uomo che tu ne fai tanto conto  
e a lui rivolgi la tua attenzione  
e lo scruti ogni mattina  
e ad ogni istante lo metti alla prova?  
Fino a quando da me non toglierai lo sguardo  
e non mi lascerai inghiottire la saliva?»  
(Gb 7, 17-19).*

Ma perché siamo così ‘interessanti’ agli occhi di Dio, se siamo tanto piccoli?

Non è difficile rispondere: perché Lui ha messo dentro la nostra piccolezza delle possibilità meravigliose.

Nel Vangelo Gesù parla del Regno di Dio e lo paragona alla semente di senapa, che è il più piccolo dei semi, ma in un anno cresce tanto da diventare un albero su cui vanno a fare il loro nido gli uccelli (cf. Mc 4, 30-32).

È un prodigio di natura, che può diventare un simbolo per ogni uomo.

Il Signore non ci ha tirato dietro la vita come un sovrappiù su cui non fa conto, e che può andare tranquillamente a perdere.

Dio non lascia perdere nessuno!

E se anche il nostro essere è piccolo come uno ‘spicciolo’, non per questo è meno prezioso.

Anzi Dio è ancora più attento a noi, perché con questi spiccioli si può costruire un capitale immenso.

Dio ci ha fatto piccoli, ma capaci di cose grandi.

Egli ha congiunto la nostra piccola vita con una vocazione altissima.

Lui ci chiama a fare, a fare molto.

Ad intraprendere grandi imprese.

A portare molto frutto: «*Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*» (Gv 15, 16).

Lui si attende ‘molto’ da ciascuno di noi.

Lui vuol vederci crescere, fino alla statura dell’uomo perfetto (cf. Ef 4, 13).

Lui vuol arrivare a compiacersi di noi come si compiace del Figlio suo Unigenito.

Il Vangelo non è un libro per fannulloni.

E la vita spirituale non è un quieto vivere.

E la santità non è per chi gioca a scansar fatiche.

Basta rileggere il brano con cui inizia questa meditazione per sentirci davanti ad una montagna altissima; tuttavia il fatto che sia altissima non toglie che sia per noi, proposta a noi, sì che la possiamo e perciò la dobbiamo effettivamente scalare.

Ce ne sono che leggono il Vangelo per diletto, con il piacere con cui si legge un romanzo o con il trasporto con cui si gusta una poesia, ma poi all'atto pratico chiudono il libro e "chi s'è visto s'è visto": come gli antichi studiosi di Bibbia, queste cose non le vogliono toccare neppure con un dito (cf. Mt 23, 4).

Il Maestro invece usa un tono imperativo dritto ed immediato, come un datore di lavoro che indica ed incita ciascuno a fare la parte assegnatagli, e non ammette scuse o piagnistei.

Ognuno senta le parole di Gesù dirette a sé, ed anche proporzionate a sé, corrispondenti alla propria reale situazione e alle proprie possibilità, sostenute certamente dalla Grazia.

*«Amate i vostri nemici,  
fate del bene a coloro che vi odiano,  
benedite coloro che vi maledicono,  
pregate per coloro che vi maltrattano.  
A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra;  
a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica.  
Da' a chiunque ti chiede;  
e a chi prende del tuo, non richiederlo.  
Ciò che volete gli uomini facciano a voi,  
anche voi fatelo a loro»  
(Lc 6, 27-31).*

Le cose che Lui dice sono cose semplicemente «da fare», da «mettere in pratica» subito, senza ricamarci sopra arzigogoli che rischiano di svuotarle di contenuto o di rimandarle ad un domani ipotetico, che non giungerà mai, e intanto ti esonerano dal «fare oggi».

Nel suo cantiere non c'è spazio né per i complicati né per gli esaltati o i sognatori:

*«Non chiunque mi dice: Signore, Signore,  
entrerà nel regno dei cieli,  
ma colui che fa»*  
(Mt 7, 21).

Non c'è spazio neppure per gli indolenti:

*«Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?...  
Andate anche voi nella mia vigna»*  
(Mt 20, 6-7).

Nella sua vigna si lavora assiduamente; questa la regola:

*«Con tutto il cuore,  
con tutta la mente  
e con tutta la forza»*  
(Mc 12, 33).

Mi attira questo Vangelo con le maniche rimboccate: vedo Gesù nella casa di Nazareth con il grembiule di lavoro e gli attrezzi di falegname in mano. Lui è un lavoratore fin da ragazzo...

Quando a dodici anni si reca pellegrino in Gerusalemme, a Giuseppe e Maria che dolcemente lo rimproverano di essersi attardato nel tempio, risponde giustificandosi:

*«Non sapevate  
che io devo occuparmi  
delle cose del Padre mio?»*  
(Lc 2, 49).

Non è una scappatella o un gioco il suo; e non è nemmeno un piacere o un entusiasmo o una esaltazione spirituale.

Il suo è semplicemente un dovere: *«Io devo»*.  
È l'usare della sua vita.



È il suo lavoro, che fin d'ora lo prende integralmente.

Non è un disoccupato.

Lui è già totalmente occupato, assorbito, dedicato alla sua missione, a quello che forma l'impiego primario e plenario della sua esistenza: «*Le cose del Padre suo*».

Occupato nelle cose del Padre!

Non esiste per Lui un tempo 'libero'.

Non rivendica margini per se stesso.

Lui e il suo tempo sono totalmente «*occupati*».

Ci sono «*le cose del Padre*», e basta.

Questa è la sua vita.

Questo il suo nutrimento.

*«Mio cibo è fare  
la volontà di colui che mi ha mandato»  
(Gv 4, 34).*

Invece della «*volontà del Padre*», sottolineo questa volta il «*fare*» per il senso di realismo, di concretezza, di attuazione, di conclusività, che poi diventa il «*compiere l'opera*».

*«Le opere che il Padre mi ha dato da compiere,  
quelle stesse opere che io sto facendo,  
testimoniano di me che il Padre mi ha mandato»  
(Gv 5, 36).*

Ad ognuno, dunque, è affidata un'opera da compiere; vorrei scriverla con la maiuscola, perché non si tratta di una buona azione, di un gesto occasionale di altruismo o di qualche altra virtù; si tratta di un'Opera con delle caratteristiche, con una complessità che è addirittura 'grande' davanti a Dio. È in questo «*fare l'Opera di Dio*» il significato della nostra esistenza!

Facciamo presto noi a disimpegnarci con noi stessi e con Dio!

Ma se Dio ci affida l'Opera sua, nessuno ci può esonerare dal compierla.

Tanto meno la scusa della nostra piccolezza...

Urge uscir fuori, liberarci dai labirinti di una vita interiore malata di chiuso, svilita in dinamiche interiori avvelenate di narcisismo.

Dio ci chiama a fare, a operare, a edificare!

*«Noi siamo servitori  
del Dio del cielo e della terra  
e ricostruiamo il tempio»  
(Esd 5, 11).*

Presto, all'opera!

Non ci è consentito perdere tempo, neanche un frammento di questa breve vita che è ancora più preziosa a motivo della sua brevità!

I Santi sono stati attraversati dall'urgenza di fare, anche quelli più contemplativi come Teresa d'Avila. Pensiamo a Ignazio di Loyola, a Francesco Saverio, a Vincenzo de' Paoli.

Ripercorriamo le strade battute da don Bosco, da don Orione, da don Alberione.

Fare l'Opera loro affidata, portarla a compimento nonostante le avversità, nonostante le insufficienze e le delusioni.

Fare, per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime, sacrificando le proprie cose e se stessi.

Fare fino all'ultimo, consumati dal desiderio di fare. Siamo tutti chiamati a fare, senza perdere tempo, usando intensamente il tempo, usando ogni buon sussidio, per fare molto, per fare tutto, per piacere a Dio!

Tre punti per approfondire la nostra meditazione:

- Fare il bene.
- «Passò beneficiando».
- Per chi vuole fare di più.

## *Fare il bene*

---

«Perché mi chiami buono?».

Gesù risponde al giovane ricco: «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc 10, 18).

Dio è buono, soltanto buono, sommamente buono, e perciò è capace di «fare il bene»: manifesta nelle opere la sua interna e intrinseca bontà.

È il ritornello dei giorni della creazione; non la constatazione di uno spettatore esterno, ma il compiacimento dello stesso Autore per l'opera sua: «*Dio vide che era cosa buona*» (Gn 1, 12).

Da Colui che è buono vengono solo cose buone.

«Fare il bene» è la capacità propria di un Dio che è bontà assoluta.

Quando perciò l'uomo si sente chiamato e capace di «fare il bene», scopre e ritrova la sua più alta dignità, il suo essere plasmato ad immagine e somiglianza di Dio.

Egli può «fare il bene» perché viene da Dio, è creatura di Dio, porta in sé 'qualcosa' della «bontà» di origine.

Un 'qualcosa' di notevole, se terminata l'opera delle sue mani, riferendosi all'uomo la Bibbia dice che «*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*» (Gn 1, 31).

Giustamente l'apostolo Giovanni può scrivere: «*Chi fa il bene è da Dio*» (3 Gv 1, 11).

Nel «fare il bene» la nostra persona si realizza e si esalta come in nessun'altra attività, perché questa è l'attività stessa di Dio.

Che cosa andiamo sognando per la nostra vita?

Che cosa andiamo cercando?

Mi fanno pena certuni che vanno elemosinando piaceri o affermazioni negli angoli più impensati del mondo, e non si rendono conto che non esiste conquista più grande del «fare il bene» là dove ti trovi.

Se Dio si compiace nel «fare il bene», ci potrà forse essere qualcosa di migliore in cui possa compiacersi l'uomo?

«Fare il bene»: questa umile espressione è la più densa di contenuto.

Siamo stati creati da Dio per fare!

Fare che cosa?

Il meglio che si possa pensare: il bene!

Quando tu hai fatto il bene sei come Dio, in sintonia profonda con Lui, in unità con il suo essere e il suo operare.

Non c'è nulla di più grande del «fare il bene», fosse anche piccolissimo come una goccia di rugiada.

La vita è bella quando comprendiamo la nostra capacità di «fare il bene» e la mettiamo in atto.

C'è dentro di noi questa meravigliosa potenza.

Non siamo nati per il nulla.

Non siamo nati per affaticarci in opere insignificanti (cf. Qo 2, 11: «*Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è apparso vanità*»).

Abbiamo un potere inimmaginabile, vorrei dire un potere creatore: quello di «fare il bene».

Dio ci ha chiamati alla vita per cooperare efficacemente insieme a Lui nell'impresa più grande che si possa sognare.

Ecco la nostra umile ed altissima vocazione.

*«Siamo opera sua,  
creati in Cristo Gesù  
per le opere buone  
che Dio ha predisposto  
perché noi le praticassimo»  
(Ef 2, 10).*

Questa nostra 'destinazione' originale al bene ripropone in modo drammatico il problema del male. No, non siamo nati per fare il male!

È un qualcosa di mostruoso che l'uomo, creato per il bene, si volga al male, operi il male.

Il male è il peggior attentato alla nostra persona.

È un controsenso, un assurdo, un suicidio.

Qualunque male, anche il più piccolo.

Non debbono sussistere incertezze.

Non è possibile tergiversare.

Il bene è la vita!

Il male è la morte!

Tra il bene e il male non esiste un punto d'accordo.

Sono l'uno contrapposto all'altro.

L'uno inconciliabile con l'altro.

Bisogna uscire da quello stato di confusione o di incoscienza che ti fa giocherellare tra il bene e il male come fossero pressapoco la stessa cosa, due possibilità, più o meno interessanti a seconda degli umori del momento.

No, noi siamo fatti solo per il bene e mai per il male!

Quante volte i profeti hanno gridato per scuotere e illuminare, perché prendessimo coscienza di una cosa tanto elementare e altrettanto essenziale:

*«Cercate il bene e non il male,  
se volete vivere,  
e così il Signore, Dio degli eserciti,  
sia con voi, come voi dite.*

*Odiare il male e amare il bene» (Am 5, 14-15).*

*«Lavatevi, purificatevi,  
togliete il male delle vostre azioni  
dalla mia vista.*

*Cessate di fare il male,  
imparate a fare il bene» (Is 1, 16-17).*

*«Stolto è il mio popolo:  
non mi conoscono,  
sono figli insipienti, senza intelligenza;  
sono esperti nel fare il male,  
ma non sanno compiere il bene» (Ger 4, 22).*

Perché il bene abbia sempre il sopravvento, perché diventi la nostra spontanea ed immediata scelta, bisogna che ci educiamo al gusto del bene e al disgusto per il male, come insegna l'apostolo Paolo:

*«Fuggite il male con orrore,  
attaccatevi al bene»*  
(Rm 12, 9).

Non c'è nulla che ci spezzi e ci avvili interiormente quanto l'incertezza tra il bene e il male.

Così pure non c'è altro che ci dia sicurezza e forza quanto il sentirci orientati decisamente al bene.

Chi si attacca al bene e disprezza il male sente di essere nel modo più realistico in unità con Dio, poiché vuole quello che Lui vuole e non vuole quello che Lui non vuole.

*«Carissimo, non imitare il male, ma il bene.  
Chi fa il bene è da Dio;  
chi fa il male non ha veduto Dio»*  
(3 Gv 1, 11).

E c'è un male che è il non-bene.

Molti, è vero, vivono tenendosi lontani dal male. Almeno mostrano di seguire questa linea di comportamento.

A me sembra tuttavia che mentre si tengono lontani dal male, si tengano altrettanto lontani dal bene. Vorrei che capiste: pur fuggendo il male per chissà quali motivi, non si decidono per il bene, non si spendono per le opere buone, non godono e non si esaltano nel compiere il bene.

Che vita si vive nel grigiore del non-bene?

Alzarsi al mattino con il pensiero di se stessi, lustrarsi da cima a fondo, programmarsì la giornata a piacimento, scartare per principio ogni fatica e sofferenza, scegliere sempre ciò che costa meno, scaricare ciò che non piace sugli altri, difendere i pro-

pri diritti a oltranza pur di non fare, pur di non accorgersi di nessuno, nemmeno di Dio...

Il far quadrato intorno a se stessi, il tagliarsi la nicchia nel proprio narcisismo... non permette certamente di darsi al bene!

Quanti falsi ragionamenti, quante ipocrite giustificazioni per non fare, per sottrarsi al comando incalzante di Gesù per tutti i suoi discepoli, nessuno escluso: «*Amate... benedite... pregate... fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo*».

Questo è vivere!

Che guadagno c'è a nulla fare?

E se non fai il bene, che cosa fai?

Certa ascetica del risparmio, che ti conserva sano e riposato tutta la vita... assomiglia molto alla scelta del servo fannullone (cf. Mt 25, 30), che a parole se la cava benissimo, malignando se necessario del padrone stesso, ma in mano non ha nulla di realizzato per l'ora del rendiconto, quando per giustificarsi non servirà più la lingua sciolta, ma occorrerà presentare i frutti.

*«Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore»*  
(Lc 16, 2).

E tu quali frutti buoni presenterai, quando il Figlio dell'uomo verrà con pieno diritto a frugare tra i tuoi rami? (cf. Lc 13, 6).

Pochi, nulla, nessun frutto...

Mentre Egli ti chiamava a fare, a fare molto, a non perdere nemmeno la più piccola occasione, a trafficare quello che Lui ti aveva dato per ottenere il massimo, in ogni situazione, fino all'ultimo.

Chi ti ha detto che ora hai il diritto di tirare i remi in barca e vivere di rendita, perché ormai il più l'hai già fatto?

Che ne sai tu che cosa ti aspetta?

E se Dio ti chiedesse proprio oggi quello che finora non ti ha chiesto?

Puoi rispondere che hai già chiuso la porta (cf. Lc 11, 7), e quindi ti reputi dispensato e quasi seccato?

Se Dio volesse aggiungere anni ai tuoi anni, saresti pronto a viverli intensamente nel bene come i primi?

Troppa gente che presume di aver fatto abbastanza!

Credo che sia uno dei difetti principali di quelli che hanno vissuto qualche anno nel fervore; poi si voltano indietro, magari guardano con nostalgia quegli anni, ma non muovono più un dito: la mediocrità li ha ripresi.

Avessimo fatto nella nostra vita solo il bene, sempre il bene, tutto il bene che ci era possibile!

Penso che al termine della vita questo sarà il nostro grande rammarico: non aver fatto tutte «*le opere buone che Dio aveva predisposto perché noi le praticassimo*» (Ef 2, 10).

Non aver compiuto l'opera nostra!

Non poter dire con Gesù: «*Padre, tutto è compiuto!*» (Gv 19, 30).

Ci decidessimo almeno adesso, all'ultima ora (cf. Mt 20, 7), a fare solo e sempre tutto il bene che ci è possibile!

Per questa via del bene non ci sono confini.

Ripenso a due testimoni del nostro tempo: Madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II.

Breve la loro esistenza, e limitata e tribolata come quella di tutti i poveri mortali; ma quanto bene hanno compiuto su scala mondiale, quanta buona semente hanno gettato in ogni angolo della terra, quale scia di luce hanno lasciato per il nostro mondo immerso nelle tenebre.

Nelle tenebre del non senso. Di una vita che, privata della sua fondamentale vocazione a «fare il bene», risulta un attrezzo inutile e ingombrante...



## «Passò beneficiando»

---

(At 10, 38)

Il discorso di Pietro nella casa di Cornelio presenta Gesù come colui che *«passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui»* (At 10, 38).

Pietro si rivolge a un gruppo di persone che per la prima volta sentono parlare di Gesù, ed egli si esprime con l'immediatezza e la semplicità di chi è vicinissimo ai fatti e non ha ancora elaborato il discorso.

Innanzitutto gustiamo quel *«passò»* che ci fa sentire da una parte la brevità dell'esistenza di Gesù (un rapidissimo 'passaggio' il suo sulla terra, soprattutto se pensiamo ai soli tre anni del ministero pubblico in cui gli apostoli lo hanno conosciuto); dall'altra sentiamo in quel *«passò»* che Lui fu un camminatore mai stanco, che visse il suo 'giorno' di corsa, faticando e operando senza concedersi un momento di sosta.

Per fare che cosa?

Ed ecco la risposta: per *«beneficare»*, per *«fare il bene»* da parte di Dio, in nome di Dio, in persona di Dio: *«Poiché Dio era con lui»*.

Troviamo in Gesù **la larghezza**, la generosità, la potenza nel fare il bene che è caratteristica di Dio, il quale *«fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti»* (Mt 5, 45).

Le dimensioni del fare di Gesù le ritroviamo in queste parole: *«Attirerò tutti a me»* (Gv 12, 32).

In Gesù, nella sua umanità, troviamo anche **l'urgenza** di fare il bene, derivata dalla brevità del suo passaggio sulla terra, quell'urgenza che lo fa operare di continuo perché i tempi dell'uomo siano in grado di trasmettere l'estensione della bontà del Padre:

«Il Padre mio opera sempre  
e anch'io opero»  
(Gv 5, 17).

Quell'urgenza gli consente nello spazio breve di fare «*molte opere buone*»:

«Vi ho fatto vedere molte opere buone  
da parte del Padre mio»  
(Gv 10, 32).

Anche Gesù nella sua umanità è un piccolo uomo, ma nel suo piccolo ha operato molto, «*una redenzione eterna*» (Eb 9, 12); nelle strette dimensioni della sua esistenza terrena si è messo in gara con il Padre, ha voluto manifestare e ha realmente manifestato nelle sue opere tutta la bontà del Padre.

La palla ritorna a noi, al nostro piede, alle nostre mani: sì, è vero, siamo estremamente condizionati, abbiamo delle risorse limitatissime, ma ciò non toglie che il Padre apra anche per noi degli spazi sconfinati in cui operare il bene.

Incominciando senza paura, come Sua ben conosciuta preferenza, dal silenzio e dalle piccole cose. Ma per compiere grandi cose.

Non mettiamo limiti alla Provvidenza!

Non restringiamo l'area di bene che è stata predisposta per noi!

È un'area molto grande, di sicuro immensamente più vasta di quelli che sono i nostri più arditi programmi e le nostre più ampie vedute.

Allarghiamo il cuore!

Allarghiamo gli spazi della carità, perché le promesse di Dio non sono riservate solo ad Abramo o a qualche altro eletto.

«Allarga lo spazio della tua tenda,  
stendi i teli della tua dimora senza risparmio,

*allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti,  
poiché ti allargherai a destra e a sinistra  
e la tua discendenza  
entrerà in possesso delle nazioni,  
popolerà le città un tempo deserte»  
(Is 54, 2-3).*

Dio chiama ciascuno di noi a compiere grandi cose!  
A operare il bene, molto bene, a favore di una moltitudine di fratelli.

Questi nostri fratelli che, come al tempo di Gesù, stanno «*sotto il potere del diavolo*», e di conseguenza non conoscono il bene, poiché il diavolo è «*maligno*», cioè le sue opere provengono da una sorgente di male e sono tutte protese al male.

Mentre i nostri fratelli aspirano al bene, come l'asettato alla fonte, come il cieco alla luce.

Quale bene offriremo loro?

Di quale 'bene' gli uomini hanno fame e sete?

Di quale 'bene' noi, dunque, dobbiamo disporre per non deludere le attese del mondo?

Di tante cose ha bisogno l'uomo nella sua condizione creaturale, anche se fatto a immagine del suo Signore (cf. Gn 1, 26); e nessuno ignora quanto la Chiesa ha fatto in secoli e quanto ancora vuol fare per la promozione integrale della creatura umana, nella quale riconosce la "gloria di Dio".

«Non c'è miseria umana – affermava Paolo VI – che non abbia avuto nella Chiesa un Istituto suo proprio che vi abbia consacrato delle vite intere, di Religiosi, e Religiose specialmente, con indicibile pazienza, con silenzioso amore» (21 sett. 1977).

Si calcolano a decine di migliaia i bambini che Vincenzo de' Paoli, assieme a collaboratori da lui organizzati, ha sottratto alla morte; non è possibile sapere quanti infermi ha assistito la "Piccola Casa della Divina Provvidenza" del santo Cottolengo.

E chi potrà contare le folle di adolescenti che don Bosco e i suoi Salesiani e le Figlie di M. Ausiliatrice, hanno educato in ogni continente?

Il santo Massimiliano Kolbe si immola per un papà di famiglia; il beato p. Charles de Foucauld si consuma fra i Tuareg nel deserto; p. Damiano vive innamorato dei lebbrosi...

Nella piazza denominata "Rondò della forca" a Torino, commuove il monumento eretto a un Prete santo che ha fatto più che da mamma ai condannati a morte: è il Cafasso scolpito nell'atteggiamento di chi protegge dagli insulti della folla un 'figlio' più caro della propria vita.

Conosciamo anche noi una bella schiera di degni Sacerdoti e di ardenti Religiosi che hanno patito fame e freddo, hanno rischiato più volte la vita... nell'esercizio delle opere di misericordia corporale e spirituale.

Tutta gente che nell'uomo sofferente nel cuore o nell'anima o nel corpo, ha scoperto l'umiliata presenza del Maestro (cf. Mt 25, 35-45).

Faremmo bene a rimeditare quegli esempi, dal momento che di spazio per lenire e confortare ne rimane ancora parecchio!

Tuttavia l'umanità non può vivere di solo pane (cf. Mt 4, 4; Lc 11, 28).

È di Cristo Signore e Maestro, Luce e Pane, Risurrezione e Vita... che ogni uomo ha bisogno, anche se non sempre lo sa o lo vuol riconoscere.

Ebbene, è di questo Verbo Incarnato che noi disponiamo.

È del passamano della redenzione che noi siamo espressamente e sacramentalmente incaricati: questo il nostro compito formidabile.

Cielo e terra ci stanno a guardare, e ce ne chiedono conto giorno e notte.

Presi fra gli uomini, nostri fratelli, siamo costitui-

ti per il più vero bene di ogni uomo in quanto riguarda Dio e la vita eterna (cf. Eb 5, 1).

Disporre di Cristo per tutti gli uomini: è appena drammatico!

È un ruolo decisivo e intramontabile.

Paolo apostolo insiste che ci crediamo per davvero, senza sottintesi:

*«Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio»*

(1 Cor 4, 1).

Tentiamo di sintetizzare in poche righe l'immane compito affidato alla nostra piccolezza dalle intenzioni divine, e ciò che in esso ognuno di noi deve realizzare *«aiutato dalla forza di Dio»* (cf. 2 Tm 1, 8).

- ❑ **Ravvivare** di continuo i doni di Dio che sono in noi per l'Imposizione delle mani (cf. Mc 3, 13; Gv 15, 15-16; 2 Tm 1, 6), o per la Professione dei Consigli evangelici (cf. Mt 19, 16-21; 19, 12; Lc 10 41-42; Mt 19, 27-29).
- ❑ **Presentare noi stessi** con umiltà e coraggio come esempio di buona condotta in tutto (cf. Tt 2, 7; 1 Tm 4, 12; 1 Pt 5, 3; 2 Cor 6, 3).
- ❑ **Diffondere** intorno a noi e fino agli estremi confini del creato (grazie al mistero della comunione dei santi), la luce di Cristo (cf. Gv 1, 9; 8, 12) in ogni circostanza o situazione, affinché gli uomini sentano la Presenza divina e a Dio orientino l'esistenza (cf. Mt 5, 16; Fil 2, 15), autenticando il nostro insegnamento con un comportamento coerente e irreprensibile (cf. 1 Ts 3, 13).
- ❑ **Annunziare la Parola** in ogni occasione, opportuna e non opportuna, senza alcuna timidezza, *«dalla pienezza del cuore»* (Mt 12, 34), con amichevole insistenza (cf. 2 Tm 4, 2; Mt 20, 27; 28, 19; Lc 14, 23).

- ❑ **Vigilare** attentamente sul gregge, con l'occhio del pastore solerte e insonne; donarsi alla propria comunità come ad una mistica 'sposa', volentieri e secondo Dio (cf. Gv 10, 2-4; 21, 15-17; 1 Pt 5, 2; 2 Tm 4, 5; Ez 34); e rimanere saldi all'ultimo posto, pronti a pagare per tutti con dolce pazienza (cf. Mt 20, 25-28).
- ❑ **Pregare** sempre, senza stancarsi, per la santa Chiesa e per il mondo, facendo proprie le aspirazioni giuste e le necessità universali (cf. Es 17, 11; 2 Mac 15, 14; Lc 18, 1; 22, 39.46; Gv 15, 7-8; 1 Tm 4, 8; 6, 11; Eb 7, 25; 1 Ts 5, 17).
- ❑ **Consumare l'esistenza** nella condivisione del Sacrificio redentore (cf. Gv 10, 11; 15, 13; 18, 11; Mt 16, 24-25; 20, 23; 1 Ts 2, 7-8; Gal 4, 19) fino al quotidiano 'martirio' della volontà tutta impegnata nella ricerca e nella attuazione della Volontà divina (cf. Mt 7, 21; 12, 50; 1 Cor 6, 17; Ef 5, 10)... pronti a sostenere con le armi della Fede l'urto dei nemici del nome di Cristo (cf. Gv 15, 20; Gal 5, 24; 2 Tm 3, 12; 1 Pt 4, 1-2).
- ❑ **Dar vita** ad un 'popolo' di stirpe santa, regale, sacerdotale e profetica (cf. Mt 4, 19; Mc 16, 15-16; Gv 20, 22-23; 1 Pt 2, 4-10; 2 Pt 1, 4; Ap 1, 6), e curare con dedizione le sue infermità (cf. Gv 20, 23; Mc 16, 18).
- ❑ **Generare l'Eucaristia** e nutrirne le anime, perché vivano nella carità di Cristo e abbiano la vita eterna (cf. Gv 6, 53-57; Lc 22, 19-20).
- ❑ **Instaurare** con invincibile costanza fra gli uomini una civiltà d'amore diffondendo ovunque la carità riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cf. Rm 5, 5; Lc 12, 49; Gv 13, 13-15; 13, 34-35; 15, 12.17; 17, 20-23; 1 Cor 14, 1; Eb 13, 1; Col 3, 12-13; Rm 13, 8).

Uniti insieme, questi ‘doveri’ ci domandano tutto, assolutamente tutto: la vita, come al Figlio di Dio fatto Uomo, e con Lui... per una famiglia immensa da redimere.

*«Egli ha dato la sua vita per noi;  
quindi anche noi  
dobbiamo dare la vita per i fratelli»*  
(1 Gv 3, 16).

Questa indubbiamente è la sublime risposta “in Spirito Santo” che il Sacerdote e il Religioso, a motivo di una carica superiore di carità, sono sollecitati a corrispondere alla iniziativa divina che li ha scelti, chiamati e consacrati per una missione altissima, in un amore sponsale che solo nella Incarnazione del Verbo trova l’esemplare e l’origine.

*«Dobbiamo dare la vita».*

Dobbiamo dare la vita a Gesù, perché la sua Luce, la sua Grazia, la sua Persona raggiunga tutti.

Il resto è meno buono, è insufficiente.

Lo comprendono anche i genitori, troppo tardi...

Perciò il «fare» per noi sia immancabilmente in ordine a Gesù, sia il fare come Gesù, sia il continuare quello che Lui ha fatto.

Le opere buone che noi facciamo devono essere come dei piccoli frammenti che contengono Gesù, attraverso i quali i nostri fratelli possano arrivare a Gesù, toccare Gesù, possedere Gesù.

Più ancora, il fare per noi sta nel lasciare spazio a Gesù in noi, nel far trasparire la Sua presenza, nel permettere a Gesù di raggiungere gli altri attraverso la nostra vita.

Dobbiamo lasciarci penetrare talmente da Gesù così da non essere più noi, ma la sua persona ad operare in noi, a servirsi di noi per continuare quel «passò beneficando» nel nostro tempo, nell’oggi che siamo chiamati a vivere appunto nel nome di Cristo.

## *Per chi vuole fare di più*

---

L'apostolo Paolo scrive a Timoteo, suo discepolo divenuto pastore nella Chiesa: «*Sfòrzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazione, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità*» (2 Tm 2, 15).

Se veramente crediamo – con una Fede umile e coraggiosa – nel mistero che siamo, altro non ci resta che lavorare di buona lena a conformarci in tutto al Redentore: identificati con Lui (solo a questo patto), saremo fatti degni di approvazione davanti a Dio e agli uomini del nostro tempo.

Immedesimazione: non una velleitaria imitazione. Tradotto in altra parola: la santificazione, ecco il nostro impegno prioritario su tutti!

Chi vuol fare, e fare molto, e fare bene, non ha di meglio che puntare, senza mai flettere, sulla santità.

Chi tende alla santità fa letteralmente tutto!

Chi non tende alla santità, anche se ha fatto molto, si accorderà prima o poi di non aver fatto nulla.

Poiché è nella santità che permettiamo al «*Santo di Dio*» (cf. Gv 6, 69) di continuare in ognuno di noi la sua missione santificatrice, come attraverso “strumenti vivi” (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 12), santificati per santificare i fratelli.

Nel Matrimonio gli sposi, ministri del sacramento, si santificano reciprocamente; ed è infedele a un dovere sacrosanto il coniuge che non si prodiga per santificare l'altro: chi non sa di quanti più o meno segreti adultéri è matrigna questa prima infedeltà! Se è giusto paragonare il Sacerdozio ministeriale (e per sua ragione propria la Professione religiosa) a un mistico Sposalizio, vale anche per noi la stessa legge: Cristo santifica ognuno di noi, perché ognuno di noi santifichi Lui nella Chiesa, suo Corpo vivo.



Relazione reciproca meravigliosa, quella che fa realmente santi.

E crea i veri apostoli.

Redenti e insieme corredentori.

«Un sacerdote che non sia santo, neppure può chiamarsi sacerdote. I miei ministeri esigono che io sia santo. La santificazione della parrocchia dipende dalla mia santificazione», ripeteva a se stesso il parroco veronese d. Giuseppe Baldo, beato.

Nel giorno del suo ingresso parrocchiale (18 novembre 1877), per nulla intimorito o scoraggiato dalle insolenze scritte a suo riguardo sui gradini della chiesa e dalle minacce di una popolazione turbolenta, così volle offrirsi al suo popolo: «Io sono il vostro parroco; vostro, dunque tutto per voi; d'ora innanzi avete una nuova proprietà, un nuovo cuore cui avrete diritto di far appello, una nuova anima che per assoluto dovere dovrà per voi pregare, soffrire, agonizzare» (*Due sempre*, p. 96).

E i fatti corrisposero perfettamente alle promesse; diede tutto quello che natura e Grazia gli posero nelle mani rinnovando con frequenza e intensità purificata la sua volontà di santificazione.

Dalle pagine de “*Il Giornale dell'anima*” di papa Giovanni XXIII, si può cogliere qualche cosa di una sua grande sofferenza, quella di non avere mezzi per soccorrere i poveri che bussavano al cuore del Patriarca per aiuto. Ricorrerà a una rivalsa, veramente degna di un pastore d'anime: rinnovare frequentemente e con impegno risoluto i suoi propositi di santità; con questa sa di arrivare molto lontano e di beneficiare la Chiesa universale.

Mi diceva p. Mario Venturini di Trento di un parroco suo amico che passava la notte prostrato per terra davanti al Tabernacolo, quando temeva per la salvezza di qualche parrocchiano, sordo alla Grazia anche sull'orlo della tomba.

Il Sacerdozio e la Professione religiosa non ci danno 'diritto' a una singolare partecipazione alla Passione redentrice?

«Sono stato crocifisso con Cristo» (Gal 2, 20).

Non è al Getsemani il nostro quotidiano appuntamento perché si compia in noi il disegno di Dio, la volontà salvifica?

«Sono io che espierò, che farò penitenza. Me ne prendo l'impegno», aveva assicurato ad un tale dom Chautard, che in un ritiro spirituale aveva scritto: «Avere sete di Dio... Non comunicherò questa sete alle anime che nella misura in cui l'avrò io stesso». La vera fecondità del nostro lavoro apostolico non è forse intimamente legata alla santità dell'apostolo stesso?

Studiando le biografie dei Santi dobbiamo concludere che non vi può essere apostolato fruttuoso senza una vita spirituale molto profonda: è da questa "centrale termica" nella quale arde il fuoco dello Spirito Santo, che il nostro codice di sacerdoti e la nostra regola di religiosi traggono luce, calore, costanza ed entusiasmo.

È di santi che ha bisogno la Chiesa!

Non di chiacchieroni e di attivisti.

La storia ce lo grida da venti secoli.

Eppure quanti corrono ad un diploma, a un titolo accademico!

Anche là dove il clero assottigliato reclama aiuto, e che ognuno... lavori per tre.

La corsa al titolo?

Benedetta, se porta a fare meglio il nostro servizio pastorale, ad insegnare con più competenza teologica e teologale le Verità rivelate!

«Ci crede il nostro professore?!»: dubbio atroce che punge all'improvviso come una pugnalata, o emerge ineluttabile da indizi sempre più frequenti... dopo lezioni di teologia tenute senz'anima ad allievi bi-

sognosi non meno di formazione che di informazione, per quanto erudita e aggiornata.

Malaugurato diploma, quello che dà alla testa!

Popolarità deprecata, quella che solletica a inventare o sofisticare... pur di godere un quarto d'ora di prestigio!

Quale potere possiamo mai avere noi sulla Verità?

Atei pratici, pericolosissimi, quelli che «*dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, abominevoli come sono, ribelli e incapaci di qualsiasi opera buona*» (Tt 1, 16).

Il teologo che non insegna "in ginocchio" rischia di trasmettere la scienza, ma non la Fede; di manipolare il sacro deposito sul quale vigila da sempre con animo geloso la Madre Chiesa; e di preparare alla società degli insegnanti di religione cattolica, non dei testimoni, quali appunto vuole i suoi discepoli il Maestro (cf. Lc 24, 48; At 1, 8).

Per ogni teologo, e per ognuno di noi chiamato alla evangelizzazione, vale l'ammonimento di s. Paolo a Timoteo: «*Custodisci il deposito; evita le chiacchiere profane e le obiezioni della cosiddetta scienza, professando la quale taluni hanno deviato dalla fede*» (1 Tm 6, 20-21).

L'appello alla santità non è ovviamente riservato a Sacerdoti e Religiosi: l'uomo da solo immette nelle sue opere la propria nullità e miseria; se invece intende fare qualcosa di valido deve lasciare a Dio di entrare e di operare con lui.

La santità trasforma il fare umano in un fare divino, e così le più piccole cose acquistano una preziosità e una durata che fanno di eterno.

La santità cambia 'sostanzialmente' il fare dell'uomo, anche se all'apparenza subito non si vede.

È uno dei temi cari al santo Josemaria Escrivà:

«Mi scrivi dalla cucina, accanto al focolare. Sta scendendo la sera. Fa freddo. Accanto a te, la tua

sorellina – l'ultima che ha scoperto la pazzia divina di vivere fino in fondo la propria vocazione cristiana – sbuccia patate.

Apparentemente – pensi – il suo lavoro è uguale a prima. E invece c'è tanta differenza! È vero: prima sbucciava patate 'soltanto'; adesso si sta santificando sbucciando patate» (*Solco*, p. 124).

Non ci venga poi il sospetto che la santità sia una via di fuga dalla realtà della vita; chi punta alla santità non si sottrae a nulla, anzi affronta nel modo più consapevole e attivo tutte le responsabilità.

Non è uno scherzo o un ripiego la santità!

Nelle parole di Madre Teresa si avverte come il puntare alla santità chiami a raccolta tutte le forze di una persona:

«Il nostro progetto nella santità dipende da Dio e da noi stesse, dalla grazia di Dio e dalla nostra volontà di essere sante.

Dobbiamo avere una determinazione veramente viva di raggiungere la santità.

“Voglio essere una santa” significa che voglio spogliarmi di tutto ciò che non è Dio, che voglio staccare il mio cuore da tutte le cose create, che voglio vivere in povertà e distacco, che voglio rinunciare alla mia volontà, alle mie inclinazioni, ai miei capricci e alle mie fantasie, per fare di me stessa una schiava vivente della volontà di Dio» (*Sorridere a Dio*, p. 80).

Per non correre invano, per non essere «*come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna*» (1 Cor 13, 1), e per non ritrovarci alla fine con le mani vuote pur avendo bruciato tempo e forze (cf. 1 Cor 13, 2-3), aspiriamo a un “titolo superiore” che valga per tutti gli altri insieme, e che a tutta la nostra attività possa dare un senso teologale e un'efficacia cristificatrice.

Non è forse **la carità**, la promozione migliore? (cf. I Cor 12, 31; 13, 13).

Se necessario facciamoci un cuore di fanciullo (cf. Mt 18, 3) per apprendere l'amore, quello che il Cristo è venuto ad accendere sulla terra, e che nostro tramite vuol appiccare ad ogni uomo.

Certo, tutti gli aspetti del comandamento evangelico circa la carità interessano ogni battezzato.

Tuttavia fra questi, uno stimola la nostra meditazione, quasi fosse diretto particolarmente a noi, che il popolo di Dio riconosce nel «buon Pastore» (cf. Gv 20, 21):

«*Da', a chiunque ti chiede*»

(Lc 6, 30).

Per noi, consacrati al destino di Cristo e della Chiesa, questo precetto riassume tutti i nostri doveri di ogni giorno.

Qui, il pieno compimento della legge! (cf. Rm 13, 10). Sarà la fedeltà a questo impegno che renderà credibile al mondo contemporaneo il nostro ruolo sociale.

Se vogliamo 'aggiornare' il volto del Prete, è a questo tipo di carità evangelica che ci dobbiamo conformare.

Dovremo correggere non pochi concetti che sanno di egoismo, e rettificare qualche comportamento di vecchia data... senza pretendere di riuscirvi tutto in una volta.

«Ma con la preghiera, e con la pazienza e la vigilanza, poco per volta, si riuscirà a tutto» (s. M. Mazarello).

Gli spazi della carità sono definiti da Gesù a questo modo: «*Chiunque ti chiede*».

È una folla immensa, di cui quanti possiamo avvicinare fisicamente non sono che una rappresentan-

za minima, anche quando siamo assillati da ogni parte e oberati di lavoro.

Sulle nostre braccia, come su quelle del divino Crocifisso, pesa il mondo: ci dobbiamo pensare seriamente, se crediamo nel Sacerdozio di Cristo.

Tutti ci chiedono; tutti i “poveri di Iahvè” che popolano la terra, ci premono da ogni parte.

Anche il Purgatorio conta su di noi...

Tutti ci chiedono, anche coloro che per motivi politici si dichiarano nostri avversari; anche quelli che, vittime di pregiudizi o per ignoranza, dicono di odiarci: anche chi ci volesse morti, ha bisogno di noi, del mistero che siamo per l’infinita Misericordia.

Forse i più ci passano accanto distratti o volutamente assenti: per noi nessuno può sfuggire, nessuno è senza un volto; tutti assolutamente tutti ci appartengono come figli da Cristo generati nel Sacerdozio che ci fa “uno” con Lui.

Dare «tutto a tutti»: sì, anche il più bel sorriso a chi ci ha percossa la guancia o ha tentato di rubarci la camicia o ci ha barricato la strada, e preparato un Calvario.

A tutti, sempre: a chi ci vede e forse ringrazia, ai più che non sanno e forse “ci inchiodano all’albero di Natale” credendo di farci un dispetto.

Dare tutto, sì, proprio come Cristo, l’Uomo-Dio, che è Tutto e, solo, può dare Tutto.

Motivo di credibilità, abbiamo detto; proprio come Gesù aveva prospettato nell’ultima Cena (cf. Gv 13, 35): se ci sforzeremo di amare ‘come’ Lui ha amato, saremo riconosciuti e, alla fine, accettati.

Dal momento che ogni uomo ha bisogno di essere salvato, e Cristo è venuto «per noi uomini e per la nostra salvezza» (dal Credo), tutti hanno il diritto di incontrare il Messia in noi, e di appropriarsi per

mezzo nostro del suo Vangelo, della sua Vita, dei sacramenti, delle sue promesse, del suo Regno.

Questo avverrà se ognuno di noi ama 'come' Lui ha amato, se permetterà al Cristo di amare tutto il mondo in ognuno di noi, divenuto servo, fratello e condiscipolo... pastore, maestro e padre.

Dobbiamo davvero essere degli entusiasti... per sostenere tante responsabilità!

Lui, il Signore e Maestro (cf. Gv 13, 13), ha dato tutto a tutti: non soltanto le sue cose o il suo tempo, ma Se stesso, tutto il suo Essere divino-umano.

↳ «*Io sono il pane della vita*» (Gv 6, 48).

↳ «*Chi ha sete venga a me e beva*» (Gv 7, 37).

↳ «*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (Gv 8, 12).

↳ «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà*» (Gv 11, 25).

↳ «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14, 6).

Se come Sacerdoti esercitiamo la funzione di Cristo Capo e Pastore (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 6); se come Religiosi sempre più viviamo per Cristo e per il suo Corpo che è la Chiesa (cf. *Perfetae Caritatis*, n. 1), siamo perlomeno illogici quando, abbandonando l'impegno ascetico, trascuriamo la nostra conformazione al Cristo, rendendo difficile quella identificazione di Lui, che permette alle anime di ritrovare in noi il «buon Pastore».

Che cosa potremo dare a chiunque ci chiede?

Il nostro dare ha un significato così pregnante, da non trovare nei rapporti sociali, pur così fitti e vari, un modulo adeguato: siamo costretti a fissare attentamente lo sguardo dell'anima su Cristo.

Perché dobbiamo fare 'come' Lui ha fatto.

E... dare 'quanto' Lui solo può dare.

E... vuole dare “per mezzo nostro”, abilitandoci ad agire nella sua Persona, perché Dio sia tutto in tutti (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 2; 1 Cor 15, 28).

La santità non è una cosa o un atteggiamento interiore o un comportamento esterno: è una Persona divina, è il Verbo nella Carne.

È Lui il Santo di Dio donato agli uomini perché siano giusti e santi, amati da Dio e dilette (cf. Col 3, 12).

È di Cristo che dobbiamo riempirci, dunque.

Per una moltitudine che, non vista (come fanno i poveri, restii e vergognosi) si accalca senza tregua all’uscio della nostra casa.

Non facciamoci attendere!

Non ci siamo fatti Preti o Religiosi per pigrizia.

Al Getsèmani non scendiamo per goderci l’aria fresca o sonnecchiare, mentre il Maestro suda sangue e beve il calice della Redenzione fino in fondo (cf. Lc 22, 39-46).

«*Soffri anche tu insieme con me per il vangelo*», chiede s. Paolo a Timoteo (2 Tm 1, 8).

Perché non ci prenda questo strano torpore, che ci fa dimenticare la fame delle moltitudini, rinnoviamo espressamente il nostro «voler essere di Cristo», il voler vivere solo per Lui, che troviamo vivo e reale nella Eucaristia e nella Chiesa, in ogni anima per la quale Egli ha patito ed è morto.

Voglio farmi santo!

Lo devo (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 12).

Cristo mi vuole tutto.

È Lui la santità.

Perché ancora non mi butto fra quelle braccia?

Quale pena più atroce, se ci cogliesse la morte, di quella di non aver fatto in tempo a santificarci?

Suvvìa, chi ha tempo non aspetti tempo.

«*Siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio*» (Col 4, 12).



E che vuole Dio – Santo e Santificatore – da ognuno di noi, se non che serviamo umilmente all’opera di santificazione? (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 5).



Maria di Nazareth è una donna ‘tutto-fare’?

Nel Vangelo la scopriamo indubbiamente donna concreta, pratica, in azione, disponibile, generosa.

Soprattutto obbediente.

Poiché «quando si fa la Volontà di Dio, si è fatto tutto», come ripeteva p. Filippo Bardellini (*Don Scarpassa*, p. 166).

Dall’inizio alla fine l’anima di Maria vibra nella sua risposta all’Angelo: «Sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

Così lei ha praticato.

Così ha insegnato ai servi di Cana: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

Ritorna bellissimo il «Fate», il comando di Maria ad essere operosi come lei è stata.

Ma ancora più bello in questo momento è il «quello che vi dirà».

Lei è una donna ‘tutto-fare’ nel senso che ha ‘fatto-tutto’ quello che le è stato chiesto.

Quante volte invece il nostro fare si ferma prima.

Le scuse sono tante, e non scusano per niente davanti a Dio che ci comanda secondo il suo disegno di salvezza.

Ci conceda la divina Misericordia di non morire prima di aver compiuto tutta l’Opera che ci è stata affidata!

2 ottobre 2006

*f. Stf. Igino Silvestri*  
*dei Servi di Nazareth*  
*direttore responsabile*

